

K.E. Whittington, *Speak Freely: Why Universities Must Defend Free Speech*, Princeton University Press, New Jersey 2018, pp. 208

Keith E. Whittington insegna al dipartimento di Scienze Politiche, della Princeton University. Il suo libro *Speak freely* è una dissertazione volta ad affermare la necessità di opporsi alle «limitazioni che vengono imposte alla libertà di parola» (p. 5). Libertà accademica, non-violenza, rifiuto della censura sembravano essere indubbiamente fino a poco tempo fa tra le più importanti conquiste del pensiero democratico occidentale: oggi vengono invece messe in discussione e questo accade proprio a partire dalle università americane.

L'autore parte dalla considerazione che «la missione dell'università è di produrre e diffondere conoscenza» (p. 13), affermando poi che la libertà di parola sia strettamente legata al progredire epistemico sia individuale che comunitario, perché il confronto dialettico è *conditio sine qua non* per avviare l'intero processo conoscitivo.

Nel secondo capitolo Whittington – richiamando Thomas Jefferson e la sua difesa della libera manifestazione del civile e rispettoso dissenso democratico – sostiene che, pur «ammettendo l'esistenza di *bad speech*, dovremmo essere estremamente cauti nel conferire il potere a un qualsiasi funzionario statale di avere l'incarico di censore» (p. 30). Il tema della libertà di parola, oltre che di generale difesa dei principi democratici, diviene fondamentale quando si tratta di ambiente universitario: oltre infatti alle evidenti implicazioni di tutela dello scenario democratico, infatti, «*the right to free speech is not an extrinsic value to a university that has to be imposed by outside forces*» (p. 6) piuttosto il suo valore è fondativo, essendo una caratteristica intrinseca dell'università stessa.

Richiamando le trasformazioni avvenute nelle università americane – dai colleges più antichi come Harvard, Yale e Princeton fino ai più recenti Carnegie, Cornell, Stanford – l'autore sostiene che

il confronto dialettico, lungi dal suo degenerarsi in mera eristica, rappresenti l'unico cammino possibile per arrivare alla verità, meta che rimane inevitabilmente asintotica.

Il docente deve indagare i *bias* cognitivi del pensiero, anche attraverso un metodo filosofico fondato sulla libertà di manifestazione del pensiero e sulla libertà di coscienza, non a caso richiamata nel *First Amendment* della Costituzione americana «*Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof; or abridging the freedom of speech, or of the press...*» (1791).

C'è una somiglianza strutturale tra la libertà di parola e la libertà di coscienza, poiché entrambe si traducono nell'esperienza della ricerca della verità: per gli intellettuali come il poeta John Milton, il filosofo inglese John Locke e il predicatore americano Roger William la posta in gioco non poteva essere più alta. La tradizione liberale riprese la questione auspicando l'applicazione del principio di libertà al contesto sociale nella sua totalità: probabilmente l'opera più importante di questa tradizione fu il saggio *On Liberty* di John Stuart Mill, scritto nel 1859 alla vigilia della Guerra Civile Americana. Egli auspicava che la propensione verso il dissenso democratico e la tutela della libera attività di ricerca, fossero praticate dalle Camere del Parlamento alle pagine dei giornali, dai pulpiti delle chiese ai luoghi nei quali si tenevano i dibattiti sociali.

Mill nella sua dissertazione (qui richiamata pp. 30-39) sui principi del *free speech* si chiede: in che modo possiamo riuscire a capire se le convinzioni che abbiamo a cuore sono vere? L'unico modo per essere sicuri delle nostre opinioni è di vedere se hanno superato il vaglio critico altrui. Affinchè le idee possano mettere radici e diventare convinzioni stabili e giustificabili, infatti, devono

essere esaminate e messe alla prova in un confronto intellettuale (pp. 42-43).

A questo punto, dopo aver esposto le precondizioni necessarie per il raggiungimento della mission di ogni università, nel terzo capitolo Whittington descrive i concetti di *trigger warnings* e *safe spaces*. I *trigger warnings* sono l'evoluzione dei *content warnings* ovvero di quegli avvertimenti che anticipano un programma radiofonico o televisivo: «*television viewers are routinely warned that the material they are about to see might be suitable only for a "mature audience" owing to its explicit content, violent images, strong language or adult themes*» (p. 58). Avvisi che in italiano spesso recitano così: "Attenzione le immagini che seguono potrebbero urtare la vostra sensibilità". L'autore afferma che logica soggiacente ai *trigger warning* è invece di natura differente perché la visione di immagini violente potrebbe rievocare nella mente di chi ha subito abusi, il ricordo dello spregevole atto perpetrato ai danni della sua persona e quindi «*rather than worrying about the effect on the immature or decorous, trigger warnings appealed to a therapeutic concern for those who had suffered psychological damage*» (p. 59).

Nelle università americane sempre più frequentemente gruppi di studenti chiedono che siano attivati i *trigger warnings* prima delle lezioni, in modo da non essere costretti ad ascoltare racconti, o vedere immagini, particolarmente "disturbanti". Whittington afferma che «una volta dissociato da un caso diagnosticato di disturbo post-traumatico da stress (DPTS) il concetto di "*trigger warning*" diventa collegato a un elemento soggettivo particolarmente complesso a livello emotivo» (p. 63). Pertanto alcune università hanno scelto di vietare la proiezione di film che potessero contenere immagini difficili, così come la lettura di certe opere letterarie, la collocazione di determinate riproduzioni artistiche sia figurative che scultoree, oppure l'esposizione della «*American flags to memorialize the victims of the 9/11 terrorist attacks, arguing that the*

American flag is particularly triggering» (pp. 63-64). Sebbene queste decisioni scaturiscano dalle migliori intenzioni possibili, appare sempre più evidente il rischio di come questa prassi possa essere facilmente convertita in uno strumento di rapida censura.

Scopo del libro è anche quello di mettere in guardia i docenti e gli amministratori delle università, lasciando intendere che alcune prassi sono contrarie al progresso intellettuale nonché alla stessa libertà accademica e all'emancipazione politica.

Il capitolo prosegue con una brillante disamina dell'*hate speech*. La "tolleranza intellettuale" dell'autore, infatti, non crolla nemmeno dinnanzi ai discorsi di odio: certamente egli ritiene che, almeno nella comunità universitaria, si possano evitare insulti offensivi, ma allo stesso tempo afferma che «certamente guadagniamo il massimo dalle buone idee; allo stesso tempo anche se dimostriamo perché certe idee sono cattive è meglio di trattarle come un semplice taboo» (p. 94).

L'autore analizza poi le diverse le forme di protesta/disobbedienza civile attuate dagli studenti, che possono essere accettate solo però se incoraggiano gli studenti ad avviare un dibattito virtuoso, piuttosto che pretendere che tutti gli altri siano condiscendenti alla propria visione imposta con presunzione.

Talvolta queste forme di proteste sfociano in forme di ostruzionismo nei confronti di ospiti invitati a tenere discorsi e seminari nei campus universitari, che spesso preferiscono "non rischiare" invitando ospiti meno controversi, ma anche meno intellettualmente e culturalmente rilevanti (p. 118).

Avviene così, secondo l'autore, che l'università non rimanga fedele alla sua missione di produrre e cercare conoscenza.

La vera sfida appare dunque quella di gestire i conflitti e non di evitarli a tutti i costi (p. 75): si possono, infatti, così migliorare le competenze sociali e relazionali degli studenti, compresa la

capacità di eloquenza e la persuasione, tramite mezzi pacifici di manifestazione del pensiero, grazie ai quali si avvia il processo della conoscenza.

Nel quarto ed ultimo capitolo si esortano i «membri della comunità universitaria a fare una scelta». Le università dopo la crisi provocata dalla decadenza del libero discorso possono effettuare una *crisis*: «se vogliono spingere i limiti della conoscenza sempre più in là, devono essere il luogo in cui idee nuove, anticonformiste, controverse possono essere sollevate ed analizzate. Se gli studenti devono prepararsi ad affrontare con giudizio la vasta gamma di prospettive e problemi che incontreranno nel mondo durante la loro vita, devono imparare ad affrontare ed esaminare criticamente le idee che trovano difficili ed offensive» (p. 178).

In conclusione il libro *Speak freely* diventa esso stesso un *exemplum* da seguire nella costruzione di una tesi perché dimostra pienamente la capacità dell'autore di utilizzare il *logos* nel suo duplice significato originario di parola e discorso. Le minacce che sono state inviate ad alcuni professori, i limiti imposti alla libertà accademica e l'ostracismo perpetrato nei confronti degli *outside speakers* non collimano con la missione dell'università e non aiutano ad "apprendere ad apprendere" ma, parafrasando Bateson, inibiscono le devianze, il pensiero divergente, rendendo impossibili le interazioni, le retroazioni e le inter-retroazioni dalle quali emergono quelle qualità che nei campus universitari portano all'innovazione intellettuale e alla conoscenza della condizione umana.

JASMINE SCERRA
University of Bergamo